

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Gennaio 1997

Anno XXIII n. 1

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Un altro «storico di parte» modernista: don L. Bedeschi

Sotto la copertura della «storia»

Nel 1995 le edizioni paoline pubblicarono *Il modernismo Italiano - Voci e volti* di don Lorenzo Bedeschi, che nell'Università di Urbino — leggiamo — «ha fondato e dirige il Centro per la storia del modernismo» ovvero, a giudicare dai suoi scritti, per l'apologia e la diffusione del modernismo; cosa che per un sacerdote è molto grave e per un sacerdote già avanzato negli anni qual è il Bedeschi rivela una disubbidienza di vecchia data. Nello stesso anno don Bedeschi riassunse su *Vita Pastorale* n.8-9/1995 le tesi fondamentali del suo libro nell'articolo *La ricerca della verità storica* (pp. 60-63). I modernisti, benché oggi si sentano sicuri rispetto alla gerarchia, non hanno rinunciato al loro vecchio sistema di veicolare errori di teologia sotto la copertura della «storia» (vedi de Lubac ieri, Giacomo Martina e Aubert oggi).

Perversione di coscienza e vittimismo

Il libro porta questa dedica: «A quanti si fecero indocili per una indocilità più alta». È l'idea fissa dei modernisti, ben nota a San Pio X che così esprime nella *Pascendi* questa perversione della loro coscienza, che lo induceva a disperare del ravvedimento: «Ciò che loro si ascrive a colpa, essi l'hanno per sacrosanto dovere». E tuttavia, per lo «storico» Bedeschi, il modernismo come «compendio di tutte le eresie» sarebbe solo un «fantasma» creato dalla «teologia romana» e dall'

«integralismo» di papa Sarto, che a questo «fantasma» avrebbe immolato l'«ala cattolica più sensibile» (op. cit. p. 48); un «fantasma», per di più, da tempo definitivamente scomparso. Resterebbe solo la triste realtà dei «profeti» ingiustamente «azzittiti»: «A distanza di quasi un secolo dalla sua scomparsa [sic] — scrive il Bedeschi su *Vita Pastorale* — e a 30 anni dal Concilio Vaticano II il termine modernismo continua a evocare in molte coscienze fantasmi di pervertimenti dottrinali, ansie novatrici perverse, nomi di profeti azzittiti. In una parola quel neologismo richiama, spesso per sentito dire, un insieme di drammi umani e spirituali che indussero il card. Pellegrino, nell'ultima sessione conciliare in San Pietro a Roma, a rivolgere al soglio pontificio l'accorato grido: «Che quel periodo non si verifichi nella Santa Chiesa di Dio!»».

Veramente il card. Pellegrino a quel tempo non avrebbe ancora avuto tanto ardire. Il suo intervento, ripreso dalla *Civiltà Cattolica* 117 (1966) p. 72, si apre con quest'affermazione: «Tutti siamo assai riconoscenti alla suprema autorità della Chiesa che ha sbaragliato a suo tempo l'errore esiziale del modernismo». In timida forma interrogativa, il Pellegrino si spingeva poi ad insinuare che «in questa necessaria [sic] repressione» non furono «religiosamente rispettati i diritti e la dignità dei sacerdoti [intangibili anche quando diffondono un «errore esiziale» quale il modernismo?]». Don Bedeschi, che nel suo libro (pp. 16-17) riporta esattamente l'intervento del Pellegrino, nell'articolo per *Vita Pa-*

storale, invece, ha voluto dargli una carica tribunizia che non ebbe.

Questo per dare anche noi un primo contributo alla «ricerca della verità storica». Quanto alla «scomparsa» del modernismo circa un secolo fa, basterebbero il solo libro e il solo articolo del Bedeschi a documentare che il modernismo non è mai scomparso: costretto dalla vigilanza di San Pio X ad un'attività, che lo stesso Bedeschi ripetutamente chiama «clandestina» (op. cit. p. 47 e p. 50) e che San Pio X non mancò di denunciare (v. *Motu Proprio Sacrorum Antistitum*), il modernismo si è imposto con mezzi più o meno illeciti nel Vaticano II, ed oggi siede vittorioso sulle rovine della teologia, della liturgia, della pietà cattolica ecc. rovine che i suoi «profeti» vanno tuttora accumulando nella San-

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- I progressi dell'ecumenismo («Portavoce di San Leopoldo Mandic» n. 4, 1996)
- Il calendario marxista dei missionari Comboniani (*Piccolo missionario* novembre 1996)
- Anche Mosè «ecumenico» (*Famiglia Cristiana* n. 41/1996)
- La storia ecumenicamente riveduta e corretta (*Avvenire* 30 ottobre 1996)

ta Chiesa di Dio, comprovando *ad abundantiam* che questa «*sintesi di tutte le eresie*» non fu un fantasma creato dall'immaginazione di San Pio X.

La questione principale

La questione principale, infatti, non è il modo rispettoso o irrispettoso in cui furono trattati i «profeti» del modernismo ai tempi di San Pio X (il vittimismo è un altro vecchio sistema usato dai modernisti per farsi le ragioni che non hanno). La questione principale è la qualità della loro pretesa «profezia». Il Bedeschi che nel libro succitato si schiera apertamente in favore del modernismo, nell'articolo di *Vita Pastorale* procede inizialmente con un po' di cautela, a costo di palesi contraddizioni. Così egli dice che «*pensare al modernismo [...] come "corpo di dottrine condannate in quanto tale dalla Chiesa"*» è «*definizione corretta teologicamente parlando, ma [ecco il nebbiogeno] insufficiente a definire in sede storica e culturale un fenomeno assai complesso, che tocca diversi e molteplici aspetti della fede, della cultura religiosa e della vita sociale*». E qui il Bedeschi rinvia alla lettura del volume di M. Guasco *Modernismo* (editrice «San Paolo» naturalmente).

Approfittando quindi del nebbione così creato, lo «storico» Bedeschi crede di poter dalla «sede storica e culturale», alla quale ha indebitamente trasferito la questione, assolvere il modernismo anche in sede teologica. «*Improprio ed inesatto* — egli continua — *appare dunque parlare del movimento nel suo insieme come di "eresia modernista" o di "compendio di tutte le eresie"*». Quasi che le eresie «in sede storica e culturale» cambino natura e, cessando di essere delle eresie, diventino fenomeni addirittura positivi: «*non a caso si parla in sede storica* — continua il Bedeschi — *di "crisi modernista", beninteso non in senso di agonia, bensì di crescita del cristianesimo*»: il che non solo è un giudizio falso, ma è una di quelle «*analogie biologiche*» che Romano Amerio segnala come indegne di «*entrare in un discorso logico e in un'analisi storica*» (R. Amerio *Iota Unum*, Ricciardi ed. I edizione, p. 9).

«Rigovernatura del modernismo d'oltralpe»

«*Del tutto falso e calunnioso, infine* — protesta altamente don Bedeschi — *risulta lo svilimento da parte di don de Luca — lo storico della pietà — del riformismo italiano novecentesco definito beffardamente "rigovernatura del modernismo d'oltralpe"*». Eppure tutto il libro sopra citato del medesimo

Bedeschi sta a confermare l'esattezza del giudizio di don de Luca sul modernismo italiano quale «*rigovernatura del modernismo d'oltralpe*». Basterà qualche citazione. Alle pagine 82 ss. del suo libro *Il Modernismo italiano — Voci e volti*, ad esempio, don Bedeschi parla degli «*incontri*» in Via della Sapienza 32, Roma, intorno al padre Giovanni Genocchi, Superiore dei Missionari del Sacro Cuore, sospettato di modernismo e additato a suo tempo come una delle «*vittime*» di San Pio X. A p. 90 si cita dalla «*Memoria di un modernista*» di Salvatore Minocchi (biblista razionalista, sospeso a *divinis* e poi spretatosi) il seguente passo:

«*Con interesse vi si discuteva la filosofia neocattolica di Ollé Laprun e Blondel e specialmente del Laberthonnière. Ma soprattutto si approvava l'opera del Loisy ben più di quella del Lagrange, in fatto di scienza biblica e sincerità. La Corte romana non era meno dei gesuiti oggetto di risate e di scherni [...]*». E il Bedeschi commenta:

«*Dietro l'asprezza revanchista della psicologia minocchiiana appare la grande simpatia per Loisy, che è un elemento ampiamente riconfermato. Paul Sabatier, un altro frequentatore di via della Sapienza, nel relazionare il critico francese circa il tenore di un riunione a cui egli era stato presente, scriveva in data 7 maggio 1902: "Chaque fois que votre nom revenait, les yeux brillaient d'émotion et d'amour. Ah, si vous pouviez sentir toute cette jeunesse qui vous suit et vous admire!"* ["Ogniqualvolta ricorreva il vostro nome, gli occhi brillavano d'emozione e d'amore. Ah, se poteste sentire tutta questa giovinezza che vi segue ed ammira!"] (A. Loisy «*Mémoires*» vol. II p. 44)». «*Del resto non è un mistero per nessuno che Genocchi si sia dato da fare per impedire la condanna di Loisy attraverso le sue relazioni con uomini di Curia.*

La ragione, non c'è dubbio, va ritrovata in quell'ecclesiologia pneumatica ed escatologica di cui Loisy allora rappresentava il principale elaboratore contro il devozionalismo [?] e il teologismo [?] tradizionali».

Ed ancora a p. 99: «*Dello spirito liberale ed ecumenico che si espandeva da questi cenacoli si giovavano, per rinvigorirlo, alcuni "italianisants" interessati al riformismo religioso e sociale come il protestante Paul Sabatier o il sociologo Marc Sangnier. Il primo, benché avesse la base fissa ad Assisi in ogni suo soggiorno italiano, per ricerche d'archivi o di biblioteche spesso si recava a Roma dove contava molti estimatori laici ed ecclesiastici, e dove diverse signore aristocratiche italiane e straniere ambivano averlo nel loro salotto. I suoi numerosi carteggi rivelano che i piccoli gruppi novatori a Roma come*

altrove, nulla progettavano senza averlo prima interpellato per chiederli consigli o aiuti: "J'ai une grande paroisse disséminée partout ["Ho una grande parrocchia disseminata ovunque"] *soleva dire. Per questo Pio X lo aveva soprannominato "la sirena"; per questo, esagerando, il sanfedista [cioè l'antimodernista] Cavallanti denunciava "in Italia una consorteria modernista [...] con centro a Roma fino al 1911 in relazione con P. Sabatier"*».

D'altronde è notorio che Ernesto Bonaiuti, rappresentante principale del modernismo italiano, condiscipolo ed amico nel seminario romano del futuro Giovanni XXIII, era in contatto col Loisy e col Tyrrel, corifei del «*modernismo d'oltralpe*»: nel 1906 lo troviamo in Francia presso il Loisy, nel 1907 in Gran Bretagna dal Tyrrel. Don de Luca, pertanto, colse nel segno quando definì il modernismo italiano «*rigovernatura del modernismo d'oltralpe*».

La Chiesa vide giusto

Stando così le cose, per giudicare la qualità della «profezia» dei modernisti italiani, basta giudicare la qualità del modernismo d'oltralpe, che ha la sua figura più rappresentativa in quel Loisy che faceva brillare «*d'emozione e d'amore*» gli occhi dei frequentatori del «*cenacolo genocchiiano*», come lo chiama il Bedeschi.

Nell'estate del 1907 furono pubblicati per volere di San Pio X, il decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi* contro il modernismo. La maggior parte delle frasi condannate erano tolte dagli scritti del Loisy e del Tyrrel. Quest'ultimo fu scomunicato il 22 ottobre 1907. Nel 1908 seguì la condanna del Loisy.

Per seguire l'involuzione del Loisy da sacerdote cattolico a corifeo del modernismo, non c'è che da scorrere i tre volumi delle sue *Memorie*, come ha fatto l'esegeta domenicano Joseph M. Lagrange in *M. Loisy et le modernisme. A propos des "Mémoires"*.

Decisivo per la conversione di S. Agostino fu il riconoscimento della «*autorità divina*» della Sacra Scrittura e della conseguente necessaria «*autorità divina*» della Chiesa, sua custode ed interprete per mandato divino. Il Loisy percorse l'itinerario esattamente opposto. Alunno e, subito dopo, professore di ebraico e di esegesi presso l'*Institut Catholique* di Parigi per interessamento del Duchesne (uno dei frequentatori del Genocchi a Roma), il Loisy fin dal 1886 cominciò a «*sentirsi estraneo alla Chiesa*» (*Mémoires* I, p. 154). Ripudiato il concetto cattolico di ispirazione e di soprannaturale, fece sue le teorie del razionalismo radicale

protestantico; in particolare, per gli Evangelisti, fece sue le teorie espresse da David Friedrich Strauss in *Das Leben Jesu kritisch bearbeit* (*La vita di Gesù rielaborata criticamente*), dove il mito prende il posto del soprannaturale: tutto ciò che vi è di soprannaturale nei Vangeli (miracoli, divinità di Nostro Signore ecc.) è mito, creato dalla primitiva comunità cristiana (dove la necessità di far slittare la data della loro composizione verso la fine del I secolo onde dare a detta comunità il tempo — almeno 40 anni — di elaborare i propri «miti»).

Dalle *Mémoires* dello stesso Loisy noi sappiamo che la Chiesa non si sbagliò nel condannarlo: «*Ho coscienza — egli scrive — di aver usato le più grandi accortezze per fare penetrare un po' di verità nel cattolicesimo... Infatti, mi sono sempre astenuto dal dimostrare ex professo la non verità del cattolicesimo*» (*Mémoires*, Parigi 1930-31, vol. II, p. 459). E nel terzo volume a p. 397: «*Logomachia metafisica a parte, io non credo alla divinità di Gesù... e considero l'incarnazione personale di Dio come un mito filosofico... Se io sono qualcosa in religione, sono piuttosto panteo-positivo-umanitario che cristiano*». «*Tutto ciò — rileva il Lagrange (op. cit. pp. 142 s.) — era avvolto nell'espressione di un attaccamento alla Chiesa a suo modo sincero, perché la Chiesa era ancora ai suoi occhi la migliore "chance" [possibilità] per l'umanità di elevarsi o di mantenersi ad una certa altezza morale. Egli soddisfaceva così al suo istinto positivo-umanitario. Tutto il suo sistema religioso lasciava come residuo una grande società, che era importante sembrasse continuare la Chiesa, il cui passato era così glorioso... Se la Chiesa gli fosse mancata, il Loisy non avrebbe avuto più nulla da fare, il suo messaggio non avrebbe avuto oggetto. Egli avrebbe rischiato di cadere fatalmente in quella turba, che disprezzava, di anticlericali senza cultura, scettici, filosofi o letterati... A motivo della sua linfa religiosa la Chiesa poteva rimanere un riparo per le anime, solo che avesse acconsentito a riformarsi. Questa speranza, pura illusione, riuscì ad affascinare dei buoni cattolici*».

La Chiesa, però, checché se ne possa dire, comprese benissimo. Istituita da Gesù Cristo per la salvezza delle anime, ama tutti gli uomini e si china con amore su tutte le miserie per alleviarle; volentieri viene in aiuto di coloro che con devozione ammirevole si consacrano a guarire le sofferenze fisiche dell'umanità. Ma sa che nulla può senza la grazia di Cristo. Nell'interesse temporale degli uomini e soprattutto per assicurare i destini eterni dell'umanità, la Chiesa non vuole rinunciare al suo

Cristo, al Dio Incarnato, Redentore del mondo. Spogliata del suo ufficio soprannaturale, non sarebbe neppure una società universale di mutuo soccorso, perché, senza il cemento cristiano, sarebbe ben presto ridotta in frantumi dai nazionalismi, e l'Internazionale non appare affatto in grado di rimpiazzarla, neppure nel suo compito temporale».

Menzogne ed ipocrisie

Abbiamo già visto che il Loisy confessa di essersi astenuto cautamente dal dichiarare *ex professo* di non avere più fede. A proposito del proprio libro *L'Evangile et l'Eglise*, scritto per confutare *L'essenza del Cristianesimo* del razionalista Harnack e divenuto la «Magna Charta» del Modernismo, il Loisy nelle *Mémoires* (vol. II pp. 168 ss.) scrive:

«*Storicamente parlando, io non ammettevo che Cristo avesse fondato la Chiesa e i Sacramenti; professavo che i dogmi si erano formati gradualmente e che non erano immutabili; lo stesso ammettevo per l'autorità ecclesiastica, di cui facevo un ministero di educazione umana [la Chiesa "esperta in umanità" di Paolo VI!]. Non mi limitavo dunque a criticare Harnack. Insinuavo con discrezione, ma effettivamente, una riforma sostanziale dell'esegesi cattolica, della teologia ufficiale, del governo ecclesiastico in generale... Una parte del mio libro poteva piacere a tutti i cattolici; l'altra parte, malgrado le precauzioni del mio linguaggio [altra vecchia tattica modernista] e sebbene si presentasse in qualche modo al coperto della prima, poteva sollevare delle opposizioni*».

«*Invece di "una parte" — commenta il Lagrange — il Loisy avrebbe dovuto scrivere "un aspetto", perché tutto è mescolato nel piccolo libro rosso ["L'Evangile et l'Eglise"]: tutto in esso è confutazione di Harnack e tutto è distruzione della Chiesa quale essa è. Il procedimento non era leale [...]. Quel che contribuiva al permanere dell'equivoco era il silenzio sulla divinità di Cristo. I buoni potevano pensare che, scrivendo sulla Chiesa, la divinità di Gesù fosse un articolo di fede passato sotto silenzio per non trattarlo alla leggera, dato che aveva il suo posto in un altro trattato*».

Alcuni, però, avevano visto chiaro. Così Klein obiettò al Loisy che il suo Gesù era inferiore a Socrate. Ed infatti poi Loisy scriverà nella seconda edizione (p. 104): «*Stando alla logica della ragione, se l'idea del Regno è inconsistente, l'evangelo come rivelazione divina cade: Gesù è soltanto un uomo pio che non ha saputo liberarsi della sua pietà, delle sue utopie*».

Quanto al Lagrange, che i moder-

nisti vorrebbero con il Newman contare tra le loro file, de *L'Evangile et l'Eglise* scrive: «*La mia impressione fu immediata, netta, decisiva. Questa volta il velo era stracciato. Non soltanto il Loisy non era più credente e si staccava dalla Chiesa, ma lanciava contro il dogma e contro la Chiesa un attacco tanto più pericoloso in quanto era presentato come un'apologia*» (op. cit. p. 123).

Molti si sono grandemente ingannati... credendo che obbedienza consistesse nel fare a diritto o a torto tutto ciò che ci potesse venir comandato, fosse pure contro i comandamenti di Dio e della Santa Chiesa; nel che errarono grandemente...

San Francesco di Sales

La «storia» del Bedeschi

Don Bedeschi, invece, ci dona la sua... «storia»: il Loisy e i suoi ammiratori italiani furono dei poveri «profeti» ingiustamente «azzittiti» dei quali egli compiangere «*i molti patimenti e le umilianti censure subite in silenzio*». Questa poi! Lo stesso Bedeschi documenta il clima di ribellione e le critiche roventi ed ingiuste contro l'autorità ecclesiastica, anche suprema, rappresentata allora dal santo pontefice Pio X, che adempiva semplicemente il suo dovere di difendere il «deposito della fede»: «*Murri e Minocchi... erano i più duri e recisi nel lamentare il rigore [?] di Pio X, il tono crudo [?] dei suoi moniti. Petrone con la sua baldanza meridionale esclamò: "L'avete voluto il papa santo! L'avete ora"*» (op. cit. p. 83). Ed ancora: «*Ed è chiaro che nel cenacolo genocchiano le simpatie andavano verso le soluzioni moderne, non senza ironia per le posizioni tradizionali adottate dalla Curia romana o dalla Commissione biblica di Pio X*» (op. cit. p. 89). Il chiasso provocato dal Murri e dal Bonaiuti è un fatto storico e lo stesso Bedeschi documenta le «risate» e gli «scherni» di cui era fatta oggetto la Curia romana (op. cit. p. 90).

Quando «silenzio» ci fu, fu un silenzio tattico, per poter restare ufficialmente nella Chiesa ed operarne dall'interno la demolizione (che Paolo VI chiamerà impropriamente «autodemolizione»).

Invece, secondo la «storia» che ci racconta il Bedeschi, i modernisti, quegli «innocenti» perseguitati «*richiamano alla memoria il bel verso pascoliano: "E Roma non sapea quel che voi sa-*

pevate, o catacombe" oppure il terribile grido di Isaia [sic!]: "Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti..." (Vita Pastorale cit.).

Possibile che il Bedeschi ignori a tal punto l'Evangelo da attribuire ad Isaia il lamento di Gesù su Gerusalemme? (V. Matteo 23, 37).

Quanto al «bel verso pascoliano», che esattamente dice: «e non sapevano i sette colli assorti ciò che voi sapevate, o catacombe» (dai *Poemi Conviviali*: «La Buona Novella» II parte) è chiaro che solo un modernista in veste di «storico» può mettere sullo stesso piano profeti ed eretici, la Chiesa perseguitata delle origini e modernismo cospirante nella clandestinità contro la Chiesa.

Non storia, ma storicismo

Ancor più sconcertante la citazione, sempre senza referenza precisa, di quest'altro testo scritturale: «Quand'ero ragazzo pensavo da ragazzo, ora che sono uomo parlo da uomo ha scritto San Paolo», col quale lo «storico» Bedeschi pretende legittimare la sua concezione storicistica della verità come variabile dipendente della storia e della cultura: «Nulla, insomma, resta immutabile [...]. Anche i postulati della fede compaiono rivestiti volta per volta da forme culturali desunte dalle categorie filosofiche del tempo e per ciò stesso cangianti di epoca in epoca, da civiltà a civiltà» (Vita Pastorale cit.). Questo il commento del Bedeschi, che avrebbe fatto inorridire San Paolo, instancabile assertore del «*Depositum custodi!*». Naturalmente il rimprovero che il Bedeschi, insieme con i modernisti, muove alla Chiesa «preconciliare» è appunto di non aver voluto rivestire i «*postulati della fede*» delle «*forme culturali*» desunte dalle «*categorie filosofiche*» del nostro tempo, quasi che le filosofie moderne non abbiano la caratteristica di essere inconciliabili con il dogma cattolico, come ribadito chiaramente anche da Pio XII nell'*Humani Generis* in linea con tutti i suoi predecessori. L'odierna dissoluzione del dogma sta a comprovarlo e l'insistenza nondimeno dei neo-modernisti sull'«aggiornamento» della Fede dimostra che questa dissoluzione era nei loro piani.

La conclusione più logica del postconcilio

Il Bedeschi deplora (sempre in nome della «storia», s'intende) che un «*giudizio negativo* [del modernismo] permanga in certi manuali ancora in circolazione nei seminari» e si attende addirittura una pubblica «autocritica» della Chiesa anche su quest'argomen-

to da Giovanni Paolo II che «tanto coraggiosamente e con esemplare umiltà persegue la ricerca della verità storica [?] su alcune vicende passate, anche a costo di amare autocritiche [che tali non sono, perché non critica se stesso, ma i suoi predecessori] e di sofferte [?] richieste di perdono» (Vita Pastorale cit.).

Certo, un'«autocritica» ufficiale (ché quelle officiose sovrabbondano) sulla condanna del modernismo da parte della Chiesa sarebbe la conclusione più logica del nuovo corso ecclesiale, che dal Vaticano II sta realizzando puntualmente il programma del modernismo: dal centro-sinistra (Bedeschi op. cit. pp. 243-244) all'esegesi «critica» e «scientifica» ovvero razionalistica (ivi p. 202), al disprezzo della pietà popolare (ivi pp. 83, 87, 143), al libero esame delle Sacre Scritture (ivi p. 241), all'intesa più o meno tacita con la massoneria (ivi p. 196), al rifiuto del celibato sacerdotale (ivi pp. 140, 144, 146, 147, 148), all'educazione sessuale e promiscua (ivi pp. 107, 176-179 e p. 192), al pancristianesimo e all'ecumenismo (ivi pp. 142-195; 205, 207 s., 213, 214), al «ridimensionamento» del culto mariano, alla revisione del... primato pontificio (ivi p. 208) ecc. ecc. L'aver documentato, specie nel volume sopra citato, l'esatta corrispondenza tra il nuovo corso ecclesiale e le «riforme» ventilate dal modernismo è in realtà l'unico pregio involontario del lavoro «storico» del Bedeschi.

Paulinus

Riceviamo e pubblichiamo SVOLTE o RUZZOLONI?

Carissimo sì sì no no,

trascrivo dal *Corriere della sera* del 4 gennaio 1997, p. 15: «Una chiesa cattolica per il Valdesi. Accade a Verona, dove per un anno (il periodo della ristrutturazione del locale tempio valdese) la comunità valdese svolgerà culti e attività nella chiesa di San Salvatore Vecchio, messa gratuitamente a disposizione dalla diocesi di Verona. L'iniziativa del vescovo Attilio Nicora è una svolta nei rapporti tra le due confessioni».

Una svolta o l'ennesimo ruzzolone di uomini di Chiesa che, magari, ritengono scomunicato solo il Vescovo fedele alla Tradizione, sua ecc.za mons. Lefebvre? Preghiamo Dio affinché salvi la Chiesa dalle conseguenze di questi scandali.

In Christo Rege.

Lettera firmata

Edizioni Paoline ovvero

«l'apostolato della pessima stampa»
Riceviamo e pubblichiamo

Preg.mo Direttore,

sono parecchi anni che leggo il vostro benemerito quindicinale e plaudo alla competenza e alla tenacia con cui mettete a nudo e combattete gli errori in campo dommatico e morale, sostenuti e propalati da ecclesiastici infetti di modernismo.

Ho però l'impressione che l'ondata modernista stia diventando troppo sfacciata e virulenta.

Accludo la fotocopia della pagina in cui la *Repubblica* parla del libro di Domenico Barrilà e Giuseppe Bufano *Dalla cicogna ai videotape*, pubblicato recentemente dai Paolini in tema di educazione sessuale.

Mi guardo bene dall'acquistare tale libro, perché da quel po' che viene riferito dalla giornalista Donatella Chiappini si capisce che si prefigge di distruggere il pudore. I genitori per «educare» i figli dovrebbero far loro vedere le proprie vergogne! Gli autori del libro e i consenzienti Paolini volutamente ignorano che dopo il peccato i nostri progenitori sentirono il bisogno di intrecciare foglie di fico e farsene delle cinture (*Gen.* 3, 7) e che Sem e Iafet, figli di Noè, misero sulle loro spalle il mantello e camminarono a ritroso per non vedere le nudità del padre (*Gen.* 9, 20-27) e che questo nobile gesto di rispetto verso il padre fruttò loro la sua benedizione, mentre il fratello minore Cam, per il fatto di aver visto le nudità del padre e, a quanto pare, per averci riso sopra, si buscò la sua maledizione. Tale maledizione, mi sembra, sta producendo pessimi effetti sui discendenti di Cam ancora ai nostri giorni. I fanciulli, a cui i genitori hanno mostrato le proprie nudità, quando diventeranno adulti, quale rispetto e riverenza potranno avere per essi? A me sembra nessuna.

Le porgo i miei ossequi con auguri di bene.

Lettera firmata da un sacerdote

Quando anche tutta la terra si sollevasse per distruggerci, non avverrà che ciò che piacerà a Dio. Vi prego di entrare in questo spirito e di restarvi.

San Vincenzo de'Paoli

Pio IX un beato

«INNOPPORTUNO»

Lo storico francese Yves Chiron in *Pio IX pape moderne* propone una biografia critica del grande pontefice dall'infanzia fino alla morte. È un lavoro interessantissimo, con uno studio accurato sulle fonti. Qui ci fermeremo sulle pagine conclusive: «Verso la canonizzazione» (pp. 499-505).

Una causa «al rallentatore»

Subito dopo la morte di Pio IX, cominciarono le petizioni a Leone XIII per l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione. Toccò a San Pio X dare il via ai processi informativi, nei quali furono sentiti 243 testimoni diretti. Il 7 dicembre 1954 sotto Pio XII fu promulgato il decreto ufficiale di introduzione della causa e il 25 ottobre 1956 ebbe luogo l'esumazione del corpo del Servo di Dio, che fu ritrovato intatto. La Congregazione dei Riti doveva esaminare le virtù e i miracoli attribuiti a Pio IX in tre congregazioni o adunanze: «La prima ebbe luogo il 2 ottobre 1962, la seconda il 28 maggio 1963. La terza tardò ad essere riunita. Era diventato papa Paolo VI ed era in atto il Vaticano II che su molti punti [sur bien des points] apparve come contrario all'insegnamento di Pio IX. Per esempio, a proposito della "Dichiarazione sulla libertà religiosa", uno dei principali teologi del Concilio, il padre Congar, ha riconosciuto: "Non si può negare che un tale testo dice materialmente altra cosa che il Syllabus del 1864 e anche pressapoco il contrario delle proposizioni 15 e 77-79 di questo documento"» (p. 502).

Solo nel 1974, in seguito alla petizione firmata da quattro cardinali (Parente, Guerri, Mozzoni e Palazzini) e per l'impulso vigoroso del nuovo postulatore, mons. A. Piolanti, Rettore dell'Università del Laterano, Paolo VI fece riprendere la causa di beatificazione di Pio IX. Si ebbe così finalmente la terza congregazione (11 dicembre 1984), la definitiva, con la conclusione che Pio IX aveva esercitato nella sua vita in maniera eroica le virtù teologali di fede, speranza e carità e le virtù cardinali di prudenza,

giustizia, forza e temperanza. Giovanni Paolo II, il 5 luglio 1985, promulgò il decreto sulla eroicità delle virtù di Pio IX, che perciò ha diritto al titolo di «venerabile».

Il «veto» e le sue «ragioni»

Il processo di beatificazione sembrava proseguisse felicemente. La Sacra Congregazione per la Causa dei Santi certificò all'unanimità il 15 gennaio 1986 che per intercessione di Pio IX una religiosa francese, suor Maria Teresa di San Paolo, del Carmelo di Nantes, era stata miracolosamente guarita. La suora, che soffriva molto per una frattura alla rotula destra, il 10 febbraio 1910 iniziò una novena per ottenere la guarigione per l'intercessione di Pio IX (suo padre e due suoi cugini erano stati zuavi pontifici) e il dolore scomparve improvvisamente. Il riconoscimento ufficiale di questo miracolo, attribuito alla intercessione di Pio IX, avrebbe dovuto permetterne la beatificazione. Ed invece nulla: «Giovanni Paolo II giudicò utile, nel 1987, di istituire una commissione particolare di sette membri incaricata di studiare e pronunciarsi sulla "opportunità" della beatificazione» (p. 504).

La commissione, dopo quattro sessioni di lavoro, venne al voto. Dei 7 membri, cinque stimarono «opportuna» la beatificazione di Pio IX; uno si dichiarò favorevole *iuxta modum* ed uno solo si dichiarò contrario: il padre gesuita Giacomo Martina e «fino al giorno d'oggi, il suo parere sembra aver prevalso, giacché Giovanni Paolo II non ha proceduto alla beatificazione che alcuni attendono da tanto tempo» (p. 505). Il gesuita Martina, fervido ammiratore degli artefici del Vaticano II (2), confidò ad un membro della commissione il motivo della sua opposizione: il *Syllabus* di Pio IX, con le sue 80 proposizioni di condanna. «Il padre Martina — scrive ancora Chiron — ha spiegato [sulla rivista paolina *Jesus* 4 aprile 1991 p. 69] la sua opposizione alla beatificazione di un papa alla quale ha consacrato, come storico, tanti anni della sua vita, arguendo che l'opinione pubblica [?], soprattutto in Italia [?] non comprenderebbe perché la Chiesa porta sui suoi altari colui che si è tanto opposto al processo di unificazione nazionale! Egli stima anche che la Chiesa non può beatificare né canonizzare colui che nel *Syllabus* [la lingua batte dove il dente duole!] ha condannato i

principi sui quali poggiano oggi tutte le società moderne. Infine, egli giudica che una beatificazione di Pio IX rinforzerebbe le correnti di opposizione tradizionalista nella Chiesa. Piuttosto che beatificare Pio IX — stima il Martina — vale meglio «venerarlo in silenzio, senza manifestazioni clamorose»» (p. 505).

Il vero flagello

A p. 467 lo Chiron riporta questo accorato lamento di Pio IX: «Io amo la Francia [...]. Tuttavia devo dire alla Francia la verità [...] Miei cari figli, bisogna che le mie parole vi dicano bene quel che io ho nel mio cuore. Quel che affligge il vostro paese e gli impedisce di meritare le benedizioni di Dio, è questo miscuglio di principi. Lo dirò, non tacerò: quel che io temo non sono tutti quei miserabili della Comune di Parigi, veri demoni dell'inferno che se la spassano sulla terra. No, non è questo; ciò che io temo è questa disgraziata politica, questo **liberalismo cattolico**, che è il vero flagello [...]. Bisogna senza dubbio praticare la carità, fare quanto è possibile per ricondurre quelli che si sono smarriti; ma per questo non c'è bisogno di condividere le loro opinioni» (Allocuzione del 16 giugno 1871).

Altre volte Pio IX aveva condannato il liberalismo, sotto tutte le sue forme, ma qui, per la prima volta, lo chiamava per nome: «liberalismo cattolico». In nota Yves Chiron scrive che il 17 febbraio 1870 Pio IX «aveva già suscitato dell'emozione tra i cattolici liberali dichiarando: "Secondo alcuni la religione deve cambiare con i tempi ed ha anch'essa bisogno del suo '89. Io dico che è una bestemmia"».

Nessuna meraviglia se il gesuita Martina, ammirando coloro che nel Vaticano II sono riusciti finalmente a fare «l'89 nella Chiesa» (l'espressione è del Congar), si accanisce — vero «storico di parte» — ad addensare ombre sulla figura di Pio IX e sulla sua fama di santità (3), senza curarsi che l'eroicità delle virtù di Pio IX è stata già proclamata dalla Sacra Congregazione per la Causa dei Santi e sancita dallo stesso Giovanni Paolo II col decreto del 6 luglio 1985.

Lo Chiron nel suo pregevole lavoro, da vero storico, risponde ai motivi speciosi messi su dal Martina contro l'«opportunità» della beatificazione di Pio IX e dimostra l'inconsistenza delle deduzioni che il Martina sulla scia dell'Aubert trae da alcuni episodi (di

Che si lascia d'intatto nella Chiesa che non si debba da costoro [i modernisti] e secondo i loro principi riformare?

Sa Pio X Pascendi

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

fonte spesso torbida) della vita di papa Mastai (4).

Il «contra-Sillabo»

A noi, però, interessa sottolineare il motivo della mancata beatificazione di Pio IX: «la Chiesa non può beatificare e canonizzare colui che nel *Syllabus* ha condannato i principi sui quali poggiano oggi tutte le società moderne» dice il Martina, che poteva e doveva onestamente aggiungere: «e tutta la "Chiesa conciliare"». Non solo il Congar, infatti, ma lo stesso card. Ratzinger considera la costituzione *Gaudium et Spes*, che per lui è il «vero testamento» del Concilio Vaticano II «una revisione del Sillabo di Pio IX, una sorta di contra-Sillabo» (5). Si comprende allora perché Giovanni Paolo II, che, da padre conciliare, partecipò col de Lubac e col Congar (da lui creati poi entrambi cardinali) all'elaborazione della *Gaudium et Spes*, si è posto, da Papa, il problema dell'«opportunità» della beatificazione di Pio IX, il «papa del Sillabo».

Il Sillabo — riconosce il card. Ratzinger — «ha tracciato una linea di separazione davanti alle forze determinanti del XIX secolo: le concezioni scientifiche e politiche del liberalismo» e in nota: «Nella lotta di Pio X contro il modernismo la linea del Sillabo sarà ripresa e spinta più lontano» (6). Il liberalismo, infatti, fu il brodo di cultura del neomodernismo.

Segno dei tempi

E qui basterà uno sguardo alla voce «liberalismo» nella Enciclopedia cattolica per comprendere perché il gesuita Martina, tipico esponente di quel «liberalismo cattolico» tanto paventato da Pio IX, ritiene «inopportuna» la beatificazione del Papa del Sillabo, trovando di fatto consenziente Giovanni Paolo II:

«Il liberalismo religioso ha il suo antecedente nel "libero esame" delle Scritture proclamato dai protestanti del sec. XVI [...]. Di qui il concetto, condannato nel n. 4 del Sillabo, che la ragione sia la norma sovrana con cui l'uomo deve giudicare di ogni specie di verità. Questo concetto, anche se non accettato apertamente, ebbe larga influenza nelle scuole teologiche protestanti del sec. XVIII e rese possibili gli eccessi nella critica biblica che già in quel secolo e poi nel seguente si verificarono, specialmente in Germania, oppure favorì la tendenza a svalutare l'elemento soprannaturale della religione [...]. La caratteristica di questo liberalismo sta appunto nello svalutare la Grazia di fronte alla natura, onde le sue simpatie per il pelagianesimo, e nell'

abbandonare il criterio della supremazia della verità rivelata sulle verità puramente razionali, attribuendo alla ragione umana nel suo infinito progresso il diritto di giudicare la Rivelazione divina per sé imperfetta (Sillabo, n. 5). Gravissimi furono gli effetti di questo liberalismo nei paesi protestanti, dove ha scalfato l'antica venerazione verso la Bibbia e ha reso comune l'indifferentismo, che lascia libero a ciascun uomo di abbracciare e professare qualunque religione, che al suo ragionamento soggettivo appaia vera (Sillabo, n. 15). Questo soggettivismo o individualismo pretende di trovare appunto nella libertà la sua giustificazione, senza riguardo ai diritti della verità oggettiva [...]. Si radica così, come abito mentale, la ripugnanza ad ammettere un'Autorità superiore ai singoli, e che li obblighi ad un'uniformità di adesione, a una verità unica e assoluta. Di qui l'accentuata contrarietà al cattolicesimo, più che alle altre religioni positive, trovandosi in esso affermato nel modo più definitivo e concreto il principio di autorità nella Chiesa docente e nel suo capo visibile, il Vicario di Cristo. Il liberalismo religioso diffonde uno stato d'animo che è l'antipatia alle definizioni dogmatiche, quale si manifestò nel mondo della cultura quando si definì l'Immacolata Concezione o l'infallibilità pontificia. Esso penetrò pure nelle scuole cattoliche [...].

Ogni specie di tradizione dispiace al liberalismo cattolico; di qui la sua avversione alla scolastica, anche nelle sue parti più vitali, e nella sua funzione di continuatrice e sistematrice della philosophia perennis, a cui il pensiero cristiano si riannoda pur nel suo naturale progresso. La svalutazione in generale della tradizione, propria del liberalismo religioso, dispose gli animi anche al modernismo condannato da Pio X (1907) [...]. [Il liberalismo religioso] ebbe anche altre applicazioni, sempre suggerite dall'avversione all'autorità. E ciò fu nel campo dell'ordinamento della Chiesa, che si pretese dovesse essere democratico. Questo era facile ottenerlo nelle varie confessioni protestanti, di cui pochissime mantennero il concetto della gerarchia episcopale dopo aver tutte negato il papa. Indi la simpatia del liberalismo religioso per il protestantesimo come religione più adatta ai tempi. La Chiesa cattolica invece mantenne il principio dell'autorità che viene dall'alto, cioè da Cristo, che la trasmise agli Apostoli con Pietro per capo, e quindi ai vescovi con il successore di Pietro per capo. Il liberalismo religioso, nell'avversare il principio dell'autorità che viene dall'alto, prese di mira specialmente il capo visibile della Chiesa» (7).

Com'è evidente «I principali errori del nostro tempo», condannati da Pio IX nel *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, sono esattamente quello «spirito del Concilio», in nome del quale l'«autodemolizione della Chiesa» (Paolo VI) è giunta oggi, se Dio non interviene, alla sua ultima tappa: la revisione del Primato del Romano Pontefice in vista del prossimo 2000.

A ragione mons. Antonio Piolanti, allora Rettore Magnifico della Pontificia Università del Laterano, alla voce Sillabo nella medesima *Enciclopedia Cattolica*, scriveva:

«Il Sillabo è un documento dottrinale, riguardante la fede e la morale in se stesse e nei loro rapporti con le opinioni e le deviazioni del sec. XIX, diretto a tutta la Chiesa, formulato in modo negativo, con l'intenzione espressa di respingere quanto vi è di opposto alla Rivelazione negli atteggiamenti di un'età che si avviava all'apostasia». Ed annotava: «L'eccezionale documento che profondamente incise in tutto il pensiero e la vita del mondo moderno, non solo provocò violente reazioni da parte degli avversari dichiarati, ma determinò anche preoccupazioni e disappunti in alcuni settori del liberalismo cattolico». È chiaro che questo medesimo «liberalismo cattolico», oggi al potere, non può che trovare «inopportuna» la beatificazione di Pio IX. «Segno dei tempi». Dei tempi di apostasia in cui viviamo.

Anastasius

1) Yves Chiron *Pie IX pape moderne* ed. Clovis BP 101 57233 Bichte, tel. (16) 87 06 58 38.

2) V. Vaticano II - Bilancio e Prospettive a cura di R. Latourelle S.J., Cittadella ed., Assisi 1987. Nel 1° volume, in testa, il contributo del Martina: «Contesto storico».

3) V. Appendici di Martina a *Il Pontificato di Pio IX* di R. Aubert e l'opera in tre volumi dello stesso Martina *Pio IX. V. sì sì no no* 31 gennaio 1991 pp. 1 ss. I «peccati di Pio IX».

4) V. sì sì no no cit.

5) J. Ratzinger *Les principes de la théologie catholique* ed. Tequi, Parigi 1975, pp. 426 ss.; v. sì sì no no 31 gennaio 1986 pp. 1 ss. Vaticano II: rottura o continuità?

6) J. Ratzinger op. cit.

7) *Enciclopedia Cattolica* voce liberalismo a cura del prof. Giuseppe Bozzetti, Preposito generale dei Rosminiani.

Il Nome di Gesù è il terrore dei demoni.

Padre Pio Capp.

SEMPER INFIDELES

● «L'ecumenismo avanza» affermava *Avvenire* del 16 giugno 1996. Come dubitarne? Non molto tempo fa, un italiano ha lanciato un appello agli ammiratori di Elvis Presley per promuoverne la... beatificazione. Gli è stato obiettato che (a parte il resto) il «re del rock» probabilmente non era neppure cattolico. Risposta: «anche tanti santi non lo erano» (*Liberazione* 5 ottobre 1996). Un fanatico? Può darsi. Ma certamente anche uno che legge giornali «cattolici», tipo **Portavoce di San Leopoldo Mandic**, dove, nel numero 4 del 1996 si legge: «*I Santi e, in particolare i martiri, sono coloro che hanno testimoniato fino all'estremo l'amore per Cristo e per i fratelli. Tutte le Chiese hanno di questi testimoni. Se la santità è, in primo luogo, trionfo della grazia di Dio, è possibile ritrovare ovunque nelle Chiese, e... anche fuori di esse, persone che sono state docili alla grazia*». Il che, in parole povere, viene appunto a dire che... «tanti santi non erano cattolici».

L'ecumenismo avanza, certo: dal disprezzo della Chiesa cattolica all'ateismo e alla negazione di qualsivoglia religione. Lo aveva già detto San Pio X nella *Pascendi*.

● *Piemme* ovvero *Piccolo missionario dei Comboniani*, novembre 1996 p. 2: «*«Date da ricordare»: 1 novembre [festa di tutti i Santi]: Memoria di tutti quelli che morirono assassinati, che morirono prima del tempo, per le armi o per la fame, di tutti quelli dimenticati: i loro nomi sono scritti nel Libro della Vita*».

Proprio così! Oggi, per essere iscritti nel *Libro della Vita* e cioè per essere annoverati tra i Santi, non è più necessario osservare in primo luogo i comandamenti e i doveri del proprio stato e poi, in secondo luogo, praticare almeno lo spirito dei consigli evangelici; basta, invece, o morire assassinati (per qualunque causa e poco importa se per colpa altrui o per colpa propria) o morire anzitempo, per le armi o per la fame, o anche essere semplicemente un dimenticato.

Chiaramente questo non è il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo; è il «vangelo» di Carlo Marx e compagni. Eccone la conferma: altra data segnalata dal calendario comboniano è il «20 novembre: Anniversario del martirio [sic] di Zumbi, leader degli schiavi in Brasile».

Zumbi, per chi non lo sappia, capeggiò una rivolta di schiavi negri e si rese tristemente famoso per le sue incursioni «punitive» non solo contro i

bianchi, ma anche contro i negri che si rifiutavano di ribellarsi ai loro padroni. Catturato, fu giustiziato per i crimini commessi nel suo delirio libertario. Nel delirio postconciliare i tre Vescovi più «rossi» del Brasile: Camara, Casaldaliga (autoproclamatosi «mons. Falce e Martello») e Pires, ne hanno fatto un «martire» (della lotta di classe, s'intende), celebrando in suo onore persino una sacrilega profanazione della Santa Messa, detta «*Messa dei Quilombos*» (v. *sì sì no no* 28 febbraio 1983). Roma tacque e i Vescovi più «rossi» del Brasile hanno trovato sempre più spazio sui giornali missionari italiani ed oggi siamo al punto che i Comboniani invitano i loro «piccoli missionari» italiani a commemorare l'«anniversario del martirio di Zumbi, leader degli schiavi in Brasile». Che dire? Ci auguriamo, per il bene della Chiesa, che questi «piccoli missionari» da grandi non divengano mai missionari.

● *Famiglia Cristiana* n. 41/1996: un ebreo afferma che Mosè fu «il campione» della «tolleranza» religiosa (o, in altri termini, un precursore dell'odierno ecumenismo), perché «uomo di un solo Dio, mai pronunciò una sola parola contro le divinità delle religioni contemporanee». Davvero? E il 1° Comandamento «Non avrai altro Dio all'infuori di Me» non è la quintessenza dell'«intolleranza» religiosa? e non fu Mosè che «si accese d'ira» dinanzi al vitello d'oro, che altro non era che il bue Api adorato dagli Egiziani, e fece uccidere per quell'atto di idolatria tremila uomini in un sol giorno? (*Es.* 32, 19ss.). E sempre nell'*Esodo* (23,24) non si legge questo comandamento a proposito delle «divinità delle religioni contemporanee»: «*distruggerai completamente i loro dei e farai interamente a pezzi le loro stele*»? E potremmo continuare a lungo. Donde allora questo Mosè «ecumenico», che, «uomo di un solo Dio», avrebbe applicato al riguardo delle false religioni il «vivi e lascia vivere»? È presto detto. L'ecumenismo, per chi non lo sappia, ha una radice nell'ebraismo «liberale». Basti qui ricordare che fin dal lontano 1865 l'ebreo liberale H. Rodrigues scrisse *Les trois filles de la Bible* (*Le tre figlie della Bibbia*), nel quale «considera le religioni ebraica, cristiana, musulmana, come tre sorelle, che egli invita a mettere da parte le forme esteriori del culto che le dividono e ad unirsi sul terreno che è loro comune, dell'unità di Dio e della fratellanza universale» (*Dictionnaire apologetique de la foi ca-*

tholique, voce juifs et chrétiens col. 1676). Come si vede, l'ecumenismo, a partire da Giovanni XXIII col suo «lasciamo da parte ciò che ci divide e guardiamo a ciò che ci unisce», non ha inventato proprio nulla.

Non ci stupisce, perciò, che un ebreo «liberale» oggi pretenda di fare di Mosè il campione della tolleranza ecumenica così che Mosè appartenerebbe «a tutti, credenti e non credenti». Il grave è che la paolina *Famiglia Cristiana* scodella tale e quale la storiella ai suoi lettori. È grave, anzi gravissimo, ma questo ci stupisce ancor meno.

● *Avvenire* 30 ottobre 1996: «*Lettere al Direttore*. Due lettori contestano l'articolo di **Franco Cardini** *Ma l'Italia è già islamica* pubblicato su *Avvenire* del 15 ottobre.

Il primo lettore, Luigi Stortini di Viterbo, contro «i reiterati tentativi di indorare la pillola della presenza islamica in Italia» scrive: «i popoli non dimenticano. I mille anni di assalti alle nostre coste e ai luoghi sacri della Penisola da parte dei seguaci di Maometto e le lotte strenue per «ributtarli in mare» sono ancora presenti nella memoria della nostra gente».

Replica del Cardini: «Al Signor Stortini rispondo assicurandolo che i popoli dimenticano eccome: gli italiani sanno pochissimo delle effettive vicende dei rapporti tra cristiani e musulmani e ne sa pochissimo anche lui. Altrimenti non dimenticherebbe che le lotte costiere tra VII e XVIII secolo furono **assolutamente reciproche** [sic!]». Se le cose stanno così, bisogna dire che tutti (eccetto il Cardini) hanno dimenticato o sanno pochissimo delle «effettive vicende dei rapporti tra cristiani e musulmani». E non solo gli italiani, ma anche i francesi e gli spagnoli; non solo il popolo minuto, ma anche i religiosi, i letterati e gli storici, che ci raccontano di migliaia e migliaia di cristiani, tra cui un Cervantes e un San Vincenzo de' Paoli, catturati e venduti schiavi in Barbaria, senza il «reciproco» corrispettivo di migliaia e migliaia di musulmani catturati e venduti schiavi nell'Europa cristiana. Sono da ritenersi ignoranti o di memoria corta, ad esempio, i Trinitari e i Mercedari i quali ci dicono che i loro Ordini furono istituiti per il riscatto dei cristiani fatti schiavi dei musulmani senza «reciproco» riscatto di musulmani fatti schiavi dai cristiani (il che avrebbe almeno facilitato le cose permettendo lo scambio dei prigionieri invece di sborsare enormi somme). Ignoranti o di me-

moria corta anche i figli di San Vincenzo de' Paoli che, oltre a raccontarci la sua schiavitù in Barbaria, ci dicono che poi egli volle inviargli i suoi «Missionari» «per consolare e istruire i poveri cristiani prigionieri» (v. Paul Renaudin *San Vincenzo de' Paoli*, Piacenza - Direzione *Annali della Missione*, 1931) senza la «reciproca» necessità di consolare e istruire i poveri musulmani prigionieri nell'Europa cristiana. Ignoranti o di memoria corta soprattutto gli storici di ogni tempo, che ci dicono della pirateria per secoli esercitata dai musulmani ai danni delle coste europee senza il minimo cenno alla «reciprocità» asserita dal Cardini, anzi in termini tali da escluderla decisamente. Così, ad esempio, Giorgio Spini (storico non cattolico, ma marxista) nel suo *Disegno storico della Civiltà italiana* (ed. Cremonese, Roma, vol. II, VI ed., p. 112) scrive: «*Le navi turche ed algerine [e cioè musulmani turchi e saraceni] gettano il terrore su tutte le coste dell'Italia e della Spagna, aggrediscono i vascelli mercantili, compiono sbarchi improvvisi, ora qua, ora là, devastano, saccheggiano, portano via schiavi cristiani a migliaia*». E qui siamo già nella prima metà del secolo XVI, quando l'intera Africa settentrionale (Barbaria) è entrata nell'orbita politica dell'Impero turco ottomano del Magnifico Sultano, che si serve volentieri dei correligionari africani contro l'Europa cristiana. Ma già da secoli — ci dice lo Spini (nella sua smemoratezza o ignoranza) — i Saraceni dell'Africa del Nord desolavano, senza nessuna «reciprocità», le coste dell'Europa cristiana in particolare dell'Italia [di qui le torri di vedetta che costellano tuttora le coste dell'Italia meridionale], e questo diede origine alle Repubbliche marinare quando alcune città costiere, in particolare Pisa e Genova, organizzarono la propria difesa e snidarono i Saraceni dai covi installati nelle varie isole mediterranee: v. G. Spini *op. cit.* vol. I pp. 168 ss. Se poi andiamo a pag. 78 del vol. I, dove si parla delle origini dell'Islam, leggiamo che, con la fuga di

Maometto a Medina e la conseguente guerra contro La Mecca, «*l'Islam cominciò ad assumere quel tipico carattere di religione guerriera [il neretto è del testo], che doveva distinguerlo d'allora in poi [...]. La "guerra santa" contro gli infedeli è un dovere religioso e i miscredenti devono essere eliminati con la forza*». È in forza di questa «guerra santa» che l'Africa cristiana di S. Agostino, di S. Cipriano ecc. viene spazzata via e la stessa Spagna subirà a lungo la dominazione araba. Ma anche qui, se dobbiamo dar credito al Cardini, lo Spini manca di memoria o si mostra poco informato sulle «effettive vicende dei rapporti tra cristiani e musulmani». E con lui tutti gli altri storici, che ignorano la «reciprocità» da parte dei Cristiani. A meno che il Cardini non intenda riferirsi alla... controffensiva cristiana, nel qual caso è lui di memoria corta, perché dimentica una sostanziale differenza: i musulmani aggredivano; i cristiani erano semplicemente costretti a difendersi. O, secondo il Cardini, non ne avevano il diritto e dovevano lasciarsi ridurre in schiavitù e magari anche apostatare in omaggio al futuro ecumenismo?

Al Cardini il secondo lettore, Rino Tartaglino di Genova, che da vari anni s'interessa all'Islam (storia, religione, attualità) contesta, Corano alla mano, la «visione positiva dell'Islam».

Risponde il Cardini: «*Il signor Tartaglino applichi lo stesso metodo da lui adottato nella lettura del Corano a quella della Bibbia e di molti Padri della Chiesa: ne trarrà un'immagine di ebraismo e di cristianesimo a dir poco orribile*».

Ammesso, ma non concesso, il Cardini anche qui dimentica: dimentica che l'interpretazione della Bibbia spetta al Magistero della Chiesa, e questa interpretazione non giustifica nessuna immagine «a dir poco orribile» del Cristianesimo. Non così per il Corano: nell'Islam non esiste nessuna autorità suprema con il compito di interpretare il Corano, ma solo correnti o scuole, i cui contrasti sono destinati a protrarsi indefinitamente, e che comunque tutte

concordano sulla «guerra santa» (tutto il mondo non musulmano è «zona di guerra»), sulla poligamia e sulla visione ben poco elevata del Paradiso, che il Tartaglino oppone alla «visione positiva dell'Islam» offerta dal Cardini (v. *Enciclopedia Cattolica*, voce *Islam*, a cura di Sabatino Moscati, incaricato di Epigrafia e Antichità semitiche nell'Università di Roma e di Storia delle Religioni nell'Università di Firenze).

Dunque anche qui nessuna «reciprocità» tra cristiani e musulmani, tra Bibbia e Corano. A meno che anche qui non si voglia creare a tutti i costi, con un po', anzi con molta fantasia.

PREDIZIONE della BEATA TAIGI

su
PIO IX

«Parlando un giorno con me la Serva di Dio delle persecuzioni che doveva soffrire la Chiesa, mi fece conoscere ciò che gli empi avrebbero operato in Roma, dove l'iniquità sarebbe andata in trionfo, come disgraziatamente abbiamo visto effettuarsi... E parlandomi altra volta sulle epoche della Chiesa in tali tempi, mi disse che il Signore avrebbe mandato un Pontefice santo, scelto secondo il cuor suo, a cui avrebbe dato dei lumi tutti speciali».

(deposizione giurata di mons. Natali
Proc. Ordin. fol 362-363)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 5/19/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
si sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio